

Guida del  
**Museo Archeologico  
della Valle Sabbia**  
Gavardo

1

g r a f o

SISTEMA MUSEALE DELLA VALLE SABBIA



1

Guida del  
Museo Archeologico  
della Valle Sabbia  
di Gavardo

di Marco Baioni

con contributi di Michela Valotti ed Elisa Zentilini



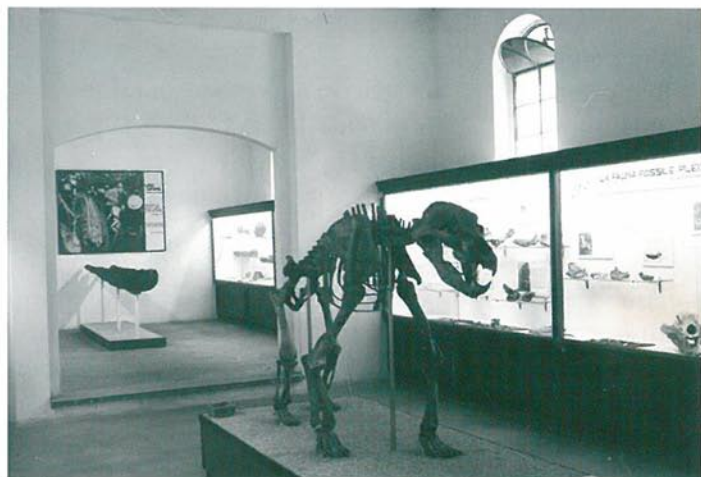
## I. Il Museo

Il Museo Archeologico della Valle Sabbia, spesso chiamato per semplicità Museo Archeologico di Gavardo, non appartiene agli aulici musei di fondazione ottocentesca tipici delle grandi città, ma, tra i musei nati dal territorio per iniziativa di associazioni locali, è tra quelli di più antica fondazione e ha costituito un esempio per le realtà più recenti<sup>1</sup>.

### *1.1. Un museo archeologico a Gavardo*

In un giorno di primavera del 1954 quattro amici, tra cui il maestro Piero Simoni, ebbero l'idea di fondare un gruppo speleologico chiamato Gruppo Grotte Gavardo. Il Buco del Frate fu la meta scelta per la prima escursione e in breve emersero le peculiarità di questo sodalizio: si iniziò a scavare in grotta, rinvenendo un ricco giacimento di fauna pleistocenica.

L'anno dopo, al Buco del Coalghés, ci fu l'incontro con l'archeologia, passione che in breve ebbe la meglio sulla ricerca più puramente speleologica, e già nel corso del 1955 emerse l'idea di esporre i materiali rinvenuti. La domenica 30 settembre del 1956 si inaugurava il Museo



Il museo nell'allestimento del 1969 nella sede in via Molino.

NELLA PAGINA A SINISTRA, l'ingresso dell'attuale sede del museo in piazzetta San Bernardino.

Paleontologico del Gruppo Grotte Gavardo in un locale dello stabile detto “Castelletto”, della famiglia Dallavia-Sigismondi, in via Molino. Di cammino l’istituzione gavardeese ne ha fatto parecchio, ma senza quella primitiva volontà di restituire alla comunità i risultati del proprio lavoro essa non sarebbe mai esistita.

Le ricerche così avviate proseguirono sul Monte Paitone, alla necropoli del Lugone di Salò, sul Colle San Martino di Gavardo, al Lucone di Polpenazze e in tante altre località sparse nella Valle Sabbia, nella Valtenesi e nelle zone limitrofe.

Nel frattempo nel 1963 si istituisce l’Associazione Civico Museo Gruppo Grotte e dal 1964 inizia la pubblicazione della rivista “Annali del Museo”.

Non sempre, bisogna ammetterlo, le metodologie applicate alle ricerche erano impeccabili, e del resto in generale la ricerca archeologica in Italia in quegli anni non era sempre all’avanguardia. Con gli inizi degli anni ’70 le cose mutarono decisamente e il gruppo fece quel salto qualitativo che molte altre associazioni analoghe non avrebbero mai intrapreso. Importanza fondamentale ebbe la consuetudine dell’associazione di non chiudersi a riccio, ma di aprirsi a collaborazioni con istituzioni e studiosi, e grande merito è da ascrivere a uno di questi, il compianto Lawrence H. Barfield, che seppe introdurre un approccio scientifico alle ricerche in Valle Sabbia, a partire dallo scavo dell’abitato preistorico di Monte Covolo di Villanuova sul Clisi.

Ben presto la vecchia sede risultò inadeguata, e si trovò una nuova sede. Il 4 giugno del 1988 il museo veniva riaperto al pianterreno dell’attuale sede.

Qualche anno dopo, con la costituzione dell’Istituzione Museale Gavardeese, nasceva il Civico Museo Archeologico della Valle Sabbia, un’istituzione comunale che si sarebbe qualche anno dopo dotata di personale amministrativo e scientifico.

Nel 2004, in occasione delle celebrazioni per i 50 anni del Gruppo Grotte, con l’inaugurazione dei nuovi spazi espositivi al secondo piano, si concludevano i lavori di restauro dell’edificio.

### *1.2. Il museo oggi*

L'Istituzione Museale ha fatto propria nel suo regolamento la definizione di Museo proposta dall'International Council of Museums (Icom). Secondo questa importante associazione il museo è "un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che fa ricerca sulle testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente, le raccoglie, le conserva, le comunica e soprattutto le espone a fini di studio, educativi e ricreativi". Il Civico Museo Archeologico della Valle Sabbia trova la sua missione nel conservare, esporre, studiare e divulgare la cultura materiale (reperti archeologici, paleontologici e paleobotanici) rinvenuta nel territorio valsabbino propriamente detto e più in generale nell'area gardesana occidentale.

Oggi il Museo si è dotato di personale scientifico, attraverso il quale ordina e studia le sue collezioni e le arricchisce con scavi in concessione ministeriale. Svolge una proficua attività divulgativa e didattica, rivolta a varie tipologie di pubblico. Avendo soddisfatto i requisiti definiti dal nuovo quadro legislativo, il Museo nel 2004 ha ottenuto il riconoscimento regionale. Nelle attività di ricerca è tuttora determinante la collaborazione con il Gruppo Grotte.

### *1.3. Un edificio antico e prestigioso*

Il Museo trova sede in un antico edificio posto sul retro della parrocchiale di Gavardo. L'edificio, originariamente a due piani, è articolato attualmente su due cortiletti interni a porticato. Nel 1979, durante la ristrutturazione dell'edificio, in una sala vennero rinvenute 19 tavolette lignee dipinte, poste a decorazione di un soffitto, databili alla seconda metà del XV secolo, raf-

---

La sede attuale del museo dopo i lavori di risistemazione del 2004.



figuranti 7 virtù, 6 vizi e 6 stemmi araldici di vescovi brecciani che in sequenza coprono gran parte del XV secolo<sup>2</sup>. Nella camera accanto vi è un interessante apparato pittorico decorativo del tardo '500. Sempre durante i lavori di ristrutturazione si notarono le varie fasi di ampliamento dell'edificio, con chiusura di passaggi, nuove aperture, ampliamenti successivi e alcune interessanti feritoie che dovevano caratterizzare la facciata più antica. Al pianterreno venne rinvenuto un pozzo colmato con vari materiali, fra cui ceramiche smaltate del XV-XVI secolo, calici in vetro rinascimentali e una moneta del doge veneziano Giovanni Corner; nel sottotetto un frammento di lapide votiva romana con dedica a Giove, riutilizzato come materiale da costruzione in un pilastro; nella facciata esterna un frammento di pluteo, databile all'epoca carolingia, e nei cortili tracce di sepolture di varie epoche.

Dunque si tratta di un edificio prestigioso, legato alla vicina parrocchiale e al suo antico campanile, forse facente parte delle strutture che costituivano il palazzo che il vescovo aveva in Gavardo, come l'imponenza della struttura ha fatto ad alcuni supporre, o forse l'antica canonica, come sembrerebbero ad alcuni suggerire i documenti di archivio<sup>3</sup>.

---

La sala dipinta con la vetrina che ospita le tavolette lignee.





## 2. Le collezioni

Naturalmente, come spesso accade, il Museo espone solo una parte delle sue collezioni, che sono costituite dai rinvenimenti archeologici effettuati in genere a partire dagli anni '50 del Novecento in un territorio che comprende tutta la Valle Sabbia, parte del Garda e della Valtenesi e alcuni comuni limitrofi della media pianura bresciana. Si tratta di materiali rinvenuti in modo occasionale e sporadico durante lavori agricoli, edili e stradali, ma anche di oggetti trovati durante ricognizioni organizzate e in scavi.

Il Museo si è arricchito di reperti grazie a una tradizionale collaborazione con enti di ricerca italiani (Università di Roma) ed esteri (Università di Birmingham) e con gli enti preposti alla tutela (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).

### 2.1. La sezione paleontologica

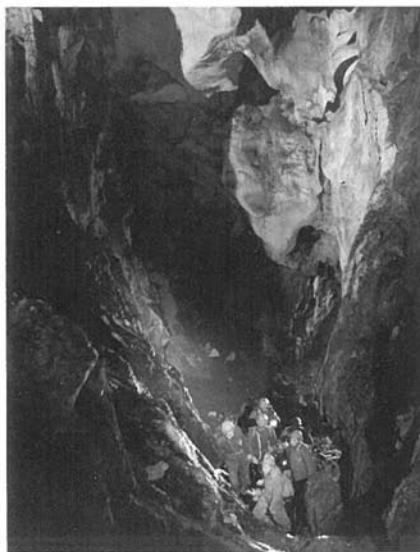
La Sezione paleontologica del Museo svolge un'importante funzione di premessa alla visita della sezione più propriamente storica del Museo.

Attraverso i materiali fossili raccolti dal territorio (Vallio Terme, Sabbio Chiese) si illustra la lunga vita della Terra, l'evoluzione della vita dalle forme più semplici a quelle più complesse. Grande spazio è dedicato alla fauna pleistocenica attraverso i ritrovamenti avvenuti negli anni '50 e '60 del XX secolo al Buco del Frate, alla Cava Marzegalli e in altre località minori.

Dai reperti rinvenuti nella Cava Marzegalli sul Monte

---

Il Buco del Frate di Prevalle. Le ricerche del 1960, che divennero oggetto di un documentario.



Budellone in comune di Gavardo si definisce un ambiente più caldo dell'attuale, popolato da rinoceronti e iene, ma anche da testuggini e criceti, probabilmente pertinenti a un periodo tra due glaciazioni (ex Riss-Würm). La grotta del Buco del Frate, in comune di Prevalle, complesso carsico di grande importanza che si apre lungo un fianco del Monte Budellone con due ingressi, è famosa per la ricca collezione di resti ossei pertinenti ad animali che hanno abitato la zona in varie fasi del Pleistocene superiore, anche se predominano specie da ambiente glaciale (Würm). Si possono citare resti di orso delle caverne (scheletro completo), cervo, lupo, iena spelea, bisonte, marmotta, volpe, martora e ghiottone.

## 2.2. La sezione archeologica

Il Museo è un organismo vivo, che cresce, si modifica e si arricchisce. È dunque ineluttabile destino delle guide di invecchiare presto. Per cercare di rallentare almeno questo processo, la guida che avete tra le mani non procederà vetrina per vetrina a una descrizione dell'allestimento, ma, attraverso i materiali conservati in Museo, proporrà una succinta storia dell'uomo dal Paleolitico alla fine dell'età romana nei nostri territori. Le località, i cui materiali sono ospitati presso il museo, sono scritte in corsivo nel testo per essere immediatamente identificate. Per un quadro generale delle ricerche archeologiche si rimanda ai testi citati in bibliografia.

### 2.2.1. Il Paleolitico

Il Paleolitico, termine che significa età della pietra antica (dal greco *palaios*=antico, *lithos*=pietra), designa l'epoca delle prime testimonianze culturali dell'uomo e si sviluppa nell'era geologica del Pleistocene. Nel Paleolitico ha il suo pieno sviluppo l'evoluzione umana, già iniziata in Africa 4,4 milioni di anni fa: dall'*Australopithecus afarensis* (3,6 milioni) si giunge all'uomo attuale (*Homo sapiens*), documentato in Europa intorno a 35.000 anni fa. Il Paleolitico si distingue in Inferiore, Medio e Superiore: il primo è caratterizzato dall'*Homo habilis* ed *erec-*



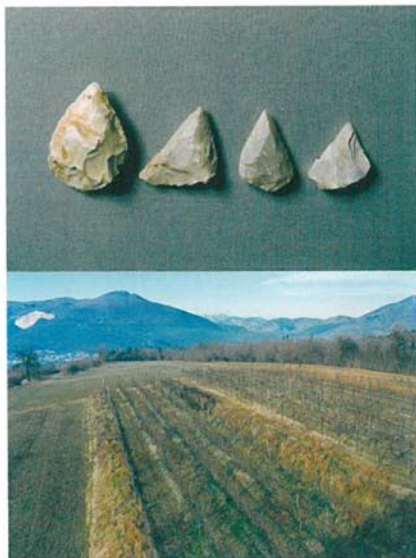
tus, il secondo dall'*Homo neanderthalensis* e il terzo dalla comparsa dell'uomo moderno. In questo lungo periodo l'uomo, attraverso la caccia e la raccolta di bacche, radici e frutti selvatici, si nutre di ciò che l'ambiente offre. Per epoche così antiche la documentazione archeologica è quasi del tutto costituita da manufatti in pietra. Più rari sono i manufatti in osso e corno di animale. In realtà il materiale più utilizzato in tutta la Preistoria è stato il legno che però, essendo materiale deperibile, non si conserva se non in particolari condizioni ambientali. In legno erano le capanne, molti oggetti della vita quotidiana e la maggior parte delle immanicature degli strumenti, che erano realizzati in pietre in grado, una volta scheggiate, di produrre lati taglienti, come alcune pietre sedimentarie (la selce, il diaspro), o vulcaniche, come l'ossidiana.

L'azione della scheggiatura poteva avvenire con tecniche differenti, o a percussione diretta o indiretta, attraverso uno scalpello in materiale duro o morbido, su incudine o infine bipolare. Alcuni manufatti sono poi scheggiati e ritoccati a pressione, tecnica che favorisce la precisione. Le azioni che portano alla produzione di un manufatto costituiscono una sequenza detta *catena operativa*. Gli strumenti in pietra scheggiata sono classificati attraverso tipologie che utilizzano denominazioni (grattatoio, bulino, raschiatoio) che non sempre hanno relazione con l'effettivo uso. L'insieme delle caratteristiche tecniche e morfologiche dei manufatti prodotti serve all'archeologo per definire un'industria o complesso, unità culturale che ha significato sia geografico sia cronologico e spesso prende il nome dalla località in cui è stata per la prima volta riconosciuta.

Il Museo espone materiali databili al Paleolitico Medio, che si colloca tra le glaciazioni di Riss

---

Area dei Montacoli tra Gavardo e Muscoline. Punte musteriene del Paleolitico Medio in selce e panoramica dei luoghi di rinvenimento.



e di Würm e la prima parte della glaciazione di Würm (130.000 - 30.000 anni fa) e vede la comparsa dell'uomo di Neanderthal. L'industria in pietra scheggiata è detta Musteriana, dal riparo sottoroccia di Le Moustier, in Dordogna (Francia), spesso caratterizzata da una tecnica di scheggiatura detta Levallois (da una località alla periferia di Parigi), che consente di standardizzare i manufatti prodotti attraverso la preparazione del nucleo. Tra gli strumenti abbiamo punte triangolari per la caccia e raschiatoi per la preparazione delle pelli. Doveva essere infatti molto diffuso l'utilizzo delle pelli, anche per la costruzione di ripari estivi all'aperto, contrapposti alla frequentazione invernale di grotte.

La presenza di industria paleolitica in Lombardia, in particolare a ovest del lago di Garda, era nota da anni, ma la consistenza di questi ritrovamenti era assai modesta. Per la Lombardia orientale i ritrovamenti erano situati su rilievi isolati, spesso resti delle più antiche glaciazioni, e in grotte naturali. Alcuni manufatti erano noti nell'area tra Cariadeghe e il Monte Budellone. Si trattava di strumenti musteriani rinvenuti in una cava presso la Fornace Ferretti di Gavardo e presso la Cascina Buco del Latte di Serle, nonché di un raschiatoio forse databile al Paleolitico Inferiore, rinvenuto nella grotticella ora distrutta di Cà dei Grii sul Monte Regogna (Rezzato). Infine si può citare una punta a dorso del Paleolitico Superiore (Epigravettiano) nel Bùs dei Lader.

Questo breve quadro mostra l'importanza dei recenti rinvenimenti sulle colline moreniche tra Gavardo e Muscoline nell'ambito delle attività di ricognizione sul territorio effettuate dal Museo<sup>4</sup>. I ritrovamenti principali sono localizzati nell'area del *Monte Faita* (o *Fai-da*), sulla riva sinistra del fiume Chiese, in una zona di depositi morenici "prewürmiani". Potrebbero essere dei veri e propri accampamenti, ma, più probabilmente, sono il frutto di una serie di frequentazioni occasionali. Si tratta di centinaia di manufatti, tra strumenti e scarti di lavorazione, ricavati da selce di buona qualità

di provenienza locale (Monte Covolo?). Nell'industria predomina la tecnica Levallois: si riconoscono diversi nuclei, schegge e lame, e numerosi strumenti come una bella punta ritoccata con il tallone "a cappello di gendarme", un raschiatoio convesso con tallone faccettato, una punta musteriana allungata con tallone faccettato, un grande coltello e un perforatore.

### 2.2.2. Il Mesolitico

Verso il 9600 a.C. circa termina il Pleistocene, l'età delle glaciazioni, e ha inizio l'*Olocene*, il periodo geologico in cui ancora viviamo. Le modificazioni climatiche ebbero conseguenze sull'ambiente: ai paesaggi aperti erbosi simili all'attuale tundra si sostituì la fitta foresta dei climi temperati. Nei nostri territori comparvero gli attuali animali selvatici, (il cervo, il cinghiale, il daino ecc.), nonché l'uro (*Bos primigenius*), ora scomparso. Questi mutamenti ebbero grandi ripercussioni sugli stili di vita e sulle tecniche di caccia (utilizzo dell'arco) degli ultimi cacciatori e raccoglitori del Mesolitico, età della pietra di mezzo.



Sessione di archeologia sperimentale. Tecniche di lavorazione della selce: la percussione diretta e la percussione su incudine.

Sessione di  
archeologia  
sperimentale.  
Tecniche di  
lavorazione  
della selce: la  
percussione  
indiretta con  
scalpello in  
materiale morbido.



In area montana i gruppi mesolitici si spostavano su un ampio territorio, risiedendo in inverno e in primavera nei siti di fondovalle, praticando la pesca, la raccolta e la caccia nella foresta. In estate e autunno si portavano ad alta quota, ponendo i campi ai limiti tra foreste e praterie alpine per cacciare stambecchi e cervi. I gruppi dovevano essere poco numerosi e le strutture degli accampamenti dovevano essere assai precarie.

I siti mesolitici della Valle Sabbia e del Garda occidentale testimoniano sia accampamenti ad alta quota, come quelli rinvenuti intorno ai laghetti di Vaia, Ravenole e di Dasdana, a medio versante come il recente sito di *Vaiale* di Lavenone e di Fienile Rossino di Cariadeghe, e a bassa quota come *Oriolo* di Vallio Terme e i *Montacoli* di Gavardo. Strumenti mesolitici sono stati rinvenuti anche in ripari sottoroccia che saranno riutilizzati in epoca più recente come *Riparo Cavallino* di Villanuova sul Clisi. Le industrie mesolitiche sono dette *sauveterriane*, le più antiche, e *castelnoviane* le più recenti. Sono in genere caratterizzate da microlitismo, cioè dalla produzione di piccoli strumenti geometrici, come triangoli o trapezi, con cui erano armate le frecce.

### 2.2.3. Il Neolitico

Intorno alla metà del VI millennio a.C. la Pianura Padana venne raggiunta dai flussi culturali provenienti dal Mediterraneo orientale, portatori delle innovazioni economiche neolitiche.

Il termine Neolitico, età della pietra nuova, indica una tappa fondamentale nell'evoluzione economi-

ca della società umana: il passaggio dall'economia di caccia e raccolta all'economia basata sulla produzione di cibo, attraverso l'agricoltura e l'allevamento. Con il Neolitico si verifica il passaggio da una società distribuita in piccoli gruppi nomadi a una società più sedentaria, organizzata in villaggi. Questo periodo vede la nascita di nuove tecniche (la ceramica, la filatura, la tessitura e la lavorazione della pietra mediante la levigatura). Con la comparsa della ceramica, per l'archeologo si aprono nuove possibilità di individuare unità geograficamente e cronologicamente circoscritte, le culture archeologiche, che mutuano il nome o dal luogo della loro prima scoperta (Cultura del Vho di Piadena) o da particolari caratteristiche culturali (Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata).

Quando, nella seconda metà del VI millennio a.C., in Italia settentrionale si sviluppa il primo Neolitico, esso è caratterizzato da alcune culture regionali spesso permeabili a relazioni reciproche. Con il Neolitico Medio (V millennio a.C. circa), il quadro si semplifica e un'unica entità detta Cultura del Vaso a Bocca Quadrata (V.B.Q.), caratterizzata appunto da questa peculiare forma ceramica, si diffonde in tutta l'Italia settentrionale ed è distinta in tre stili.

Nel Neolitico Recente (IV millennio a.C. circa) l'omogenea compagine della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata si spezza. L'ultima fase di tale cultura (III stile) resiste nella zona più orientale del suo areale (Lombardia Orientale, Veneto occidentale, Trentino), mentre nella zona occidentale una tradizione culturale nuova, affine allo Chassey della Francia, si diffonde contribuendo alla formazione della Cultura della Lagozza.

Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, già nel Neolitico Antico è documentata un'agricoltura basata sui principali cereali e alcune leguminose, anche se permane la raccolta di frutti selvatici (pere, mele, nocciole, ghiande ecc.).

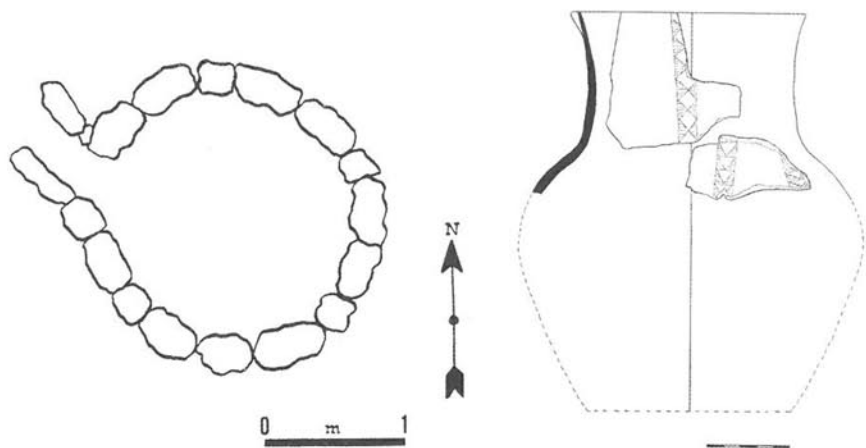
Per quanto riguarda l'allevamento, tra gli animali domestici sono documentati il bue, la capra-pecora e il

cane. Più difficile distinguere dai resti ossei il maiale e il cinghiale. Nel Neolitico Antico è comunque frequente la fauna da caccia: capriolo, cinghiale, cervo, uro, stambecco, camoscio, ecc.

I villaggi neolitici prediligono ambienti asciutti, spesso non lontani da fonti d'acqua, come ad esempio i bordi dei terrazzi fluviali. Più rari sono gli insediamenti in aree umide, mentre nelle zone vallive sono occupati anche grotte o ripari sottoroccia. Nell'ultima parte del Neolitico diviene particolarmente comune l'abitato su altura, in luogo naturalmente munito. Per quanto riguarda il culto dei morti avviene una profonda trasformazione: l'atto dell'interramento nella fossa in posizione rannicchiata assume connotati rituali, connessi con il ciclo vegetale della semina e della rinascita.

Col Neolitico la circolazione di materie prime assume una notevole importanza, con una progressiva selezione delle fonti di buona qualità (selce dai Monti Lessini, "pietra verde" dal Piemonte). Nel Neolitico compare la levigatura della pietra, che consente di produrre lo strumento simbolo della neolitizzazione: l'ascia/accetta di pietra, che per millenni sarà lo strumento più tipico degli agricoltori europei, utile per il disboscamento delle aree da mettere poi a coltura. La levigatura era effettuata mediante strofinamento del supporto da lavorare su un blocco di roccia (arenaria, quarzite o granito), caratterizzato da superficie abrasiva, detto levigatoio, con il contributo di varie sostanze anch'esse abrasive, quali sabbia e paglia, e di acqua.

La valle del fiume Chiese, contrariamente a quella dell'Adige, non ha finora restituito tracce delle prime culture del Neolitico Antico (VI Millennio a.C.). Aspetti di questa fase sono attestati nell'area gardesana, ma in genere mal conosciuti, come al Lavagnone, alle cascate Fornasetta e Grattarola (Desenzano e Lonato). Il problema è capire se l'area gardesana fosse pertinente alla Cultura del Vho, tipica del Bresciano meridionale, o alla cultura di Fiorano presente nel Veronese. In questo senso neppure i ritrovamenti del Riparo Valte-



Roccolino-Schiave di Gavardo. Planimetria della struttura circolare in pietre del Neolitico Medio (a sinistra). Ricostruzione di un vaso con la tipica imboccatura quadrata e la decorazione incisa (a destra).

nesi di Manerba e del Monte Netto di Poncarale sono dirimenti.

Il Neolitico sembra comparire all'imboccatura della valle con il Neolitico Medio (V Millennio a.C. circa) con le comunità portatrici della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata. Frammenti ceramici delle fasi più antiche di questa cultura si conoscono nella grotta della Cà dei Grii di Rezzato e nel sito di *Roccoline-Schiave* di Gavardo, dove nel 1963, all'interno di una struttura circolare in pietre, vennero rinvenuti vari frammenti di vasi a bocca quadrata a collo alto e industria litica. Una più intensa occupazione dell'area avvenne nella parte avanzata del Neolitico (IV Millennio a.C.), con elementi legati al momento finale della Cultura del Vaso a Bocca Quadrata, altri agli influssi lagozziani occidentali o al mondo alpino (Stile di Breno). Questo periodo vide nascere gli importanti abitati di *Monte Covolo* e *Rocca di Manerba*, ed è testimoniato dalla frequentazione in grotta alla Cà dei Grii e al *Buco del Fico* di Soina (Paitone), dove sono stati rinvenuti un'ascia levigata in giada mista e frammenti ceramici, pertinenti a scodelle lagozziane e a grandi vasi con cordoni, e un vaso

con bocca ristretta e decorazione a bugnette. Sempre a questa fase rimandano i materiali rinvenuti nel sito più antico (Sito C) del bacino lacustre del *Lucone* di Polpenazze: frammenti di scodelle, frammenti decorati in stile Breno e due pintaderas, sorta di timbri in terracotta. Al Neolitico rimandano anche siti ancora poco noti come quello di *Mezzane* di Villanuova. A Monte Covolo e al Lucone sono documentati strumenti di ossidiana, una roccia vulcanica, che le analisi ci dicono di provenienza sarda.

Nell'ambito del neolitico si possono citare i rinvenimenti isolati di asce in pietra levigata, anche se non sempre di datazione puntuale. Sicuramente neolitica è l'ascia in anfibolite<sup>5</sup> di forma allungata rinvenuta nel 1975 in località Prada, in frazione *Carpeneda* di Vobarno; mentre potrebbe essere anche più recente l'esemplare più piccolo rinvenuto nel 1981 a *Livemmo* – *fiatile Reve*, in eclogite, come l'esemplare recentemente rinvenuto a Bogliaco.



Monte Covolo di Villanuova sul Clisi.  
Panoramica del monte con la larga parete di roccia sovrastante l'area dell'abitato preistorico.

## Monte Covolo

L'insediamento di Monte Covolo è stato indagato dal 1972 al 1973 da L.H. Barfield dell'Università di Birmingham (UK) e successivamente, nel 1993 e dal 1998 al 1999, da R. Poggiani Keller per la Soprintendenza. L'antico insediamento, posto sulle pendici del Monte Covolo, venne fondato alla fine del Neolitico e perdurò fino alla Media età del Bronzo (XVI sec. A.C.). Nelle varie fasi rimase un abitato di versante strutturato in terrazzamenti naturali e artificiali, posto a controllo





Località Prada di Vobarno. Ascia in anfibolite di età neolitica.

SOTTO, Buco del Fico di Paitone. Vaso con bocca stretta e decorazione a bugnette.



dell'imboccatura della valle e non lontano dagli affioramenti di selce posti sul monte.

Nel Neolitico sono documentate case di forma rettangolare, sorrette da pali, con pareti di rami intrecciati ricoperte da argilla e con tetto in paglia. All'interno erano presenti focolari per riscaldare e cucinare, spesso accompagnati da una fossetta per raccogliere le ceneri e forse scaldare la selce prima di lavorarla. Le case erano piuttosto rade ed erano disposte lungo il versante, su terrazzamenti. L'abitato era delimitato

da grossi massi erratici e forse dalla presenza di grandi siepi, come lasciano supporre i dati paleobotanici. I materiali rinvenuti sono costituiti da frammenti ceramici, spesso di impasto raffinato e ben cotto. Una tazza con decorazione a cerchi impressi, rinvenuta capovolta e piena di materiale carbonizzato in una fossa scavata sotto il piano di calpestio di una capanna, si ricollega a una sorta di rito di fondazione. Particolarmente interessanti sono i piatti di tradizione Lagozza, i vasi a bocca quadrata con decorazione

impressa, le pintaderas e i recipienti decorati nello stile a impressioni di tradizione alpina (stile Breno).

Per il resto si tratta di strumenti in selce scheggiata (raschiatoi, punte di freccia, lame di falcetto, pugnaletti), in pietra levigata (asce, accette, lisciatoi) e in osso animale (punteruoli, spatole).

L'abitato continua nella successiva età del Rame, con importanti fasi legate alla Cultura di Civate e al Vaso Campaniforme e nel Bronzo antico, quando toccherà probabilmente la sua massima estensione.

#### 2.2.4. L'età del Rame

L'età del Rame, o Eneolitico, occupa all'incirca il III millennio a.C., più precisamente va dal 3300 al 2300 a.C., ed è caratterizzata da forti trasformazioni sociali ed economiche, legate all'incipiente introduzione della prima metallurgia del rame, che imponeva lo sviluppo di gruppi di artigiani metallurghi specializzati che non si occupavano più direttamente della produzione di cibo. La ricerca di nuovi giacimenti e di nuove vie di traffico delle materie prime sviluppò inoltre sia interrelazioni tra diversi gruppi culturali sia la loro conflittualità.

Nell'età del Rame avvenne quella che è chiamata la "rivoluzione dei prodotti secondari": gli animali, soprattutto bovini e ovini, non vennero più allevati solo a scopo alimentare, ma anche per latte, formaggio, lana e forza lavoro. Le modalità di occupazione del territorio

cambiarono vistosamente, con conseguenze anche sulla qualità delle nostre conoscenze. Le comunità controllavano grandi spazi, utili per la pastorizia, all'interno dei quali si formarono dei centri di aggregazione che potevano essere costituiti da aree di culto monumentali o da estese necropoli tribali. Dalle incisioni rupestri sappiamo che in questo periodo sono introdotti il carro a quattro ruote e l'aratro, entrambi impensabili senza la scoperta della trazione animale. Lo sviluppo di società più differenziate fa emergere figure di guerrieri, sepolti con uno degli oggetti simbolo di quest'epoca: il pugnale con lama triangolare in rame o in selce, materiale utilizzato ancora per secoli accanto al metallo. Queste figure di guerrieri trovano i loro corrispondenti nei

Capo di Ponte, Parco Nazionale di Cemmo, Masso Cemmo 2. Incisioni raffiguranti buoi aggioati a un carro a quattro ruote e scena di aratura.





Monte Covolo di Villanuova sul Clisi. Abitato preistorico, scavi della Soprintendenza (1998). Le due strutture abitative dell'Età del Rame evidenziate dalle canaline di fondazione.

mitici antenati, immortalati nelle statue-stele della Valle d'Aosta, della Lunigiana, della Valtellina, della Valle Camonica e del Trentino.

In Italia settentrionale l'età del Rame è in genere poco conosciuta, testimoniata da pochi contesti, a volte scavati nell'800 come l'importante necropoli di Remedello, che ha dato il nome all'omonima cultura, diffusa nella pianura padana. In questa situazione le zone della Valle Sabbia e della Valtenesi costituiscono un'eccezione: non solo si conoscono importanti abitati come quello di *Monte Covolo* e della Rocca di Manerba, ma anche di necropoli come i *Ripari Cavallino* e *Persi* al Monte Covolo, il Riparo Valtenesi a Manerba, e la *Corna Nibbia* di Bione, in media Valle Sabbia.

Nell'area prealpina lombarda è documentata la cultura delle Grotticelle Sepolcrali o cultura di Civate, comune lecchese dove è sito il Buco della Sabbia, uno dei primi contesti rinvenuti. Essa è caratterizzata soprattutto dall'uso di grotte naturali (nel lecchese, comasco, bergamasco) e di ripari sottoroccia (nel bresciano) come luogo di sepoltura delle comunità. Pochi sono gli abitati conosciuti, il più celebre dei quali è appunto quello di *Monte Covolo*, dove si riconoscono tre fasi abitative

databili a questo periodo, caratterizzate da case rettangolari costruite con canaline di fondazione e lievemente infossate nel terreno. Esse avevano l'alzato costruito come le case neolitiche, ma forse il pavimento in legno era rialzato da terra per isolare meglio dall'umidità. La ceramica caratteristica della Cultura di Civate è in genere poco curata, con un impasto spesso così grossolano che per l'abbondanza di inclusi biancastri L. Barfield propone la denominazione "White Ware", cioè ceramica bianca. Le superfici dei vasi sono trattate con decorazioni molto grossolane come quella detta a squame o a scopettato. A volte compare lungo i bordi dei vasi una fila di fori non passanti, spesso realizzati dall'interno del vaso, in modo che dall'esterno si veda una serie di protuberanze. L'industria litica è caratterizzata da punte di freccia con peduncolo e lame di pugnale.

All'età del Rame sono databili i materiali rinvenuti in un sito, molto simile a quello di Monte Covolo, identificato nel 1977 sulla strada che da *Ponte Pier* porta a Prandaglio di Villanuova sul Clisi, nonché una punta di freccia sporadica rinvenuta a *Gavardo*, dietro il monastero delle Orsoline, nonché alcuni strumenti in selce segnalati sui monti di Capovalle. Probabilmente a questo periodo rimanda anche lo splendido pugnale in selce, rinvenuto a Toscolano nell'800, in località *Garde*, esposto al pubblico in occasione dell'Esposizione di Archeologia preistorica e Belle Arti della Provincia di Brescia del 1875 e in seguito (1986) donato al Museo di Gavardo. All'età del Rame o al tardo neolitico possono essere ricondotti anche i materiali rinvenuti nella grotticella dei *Cuei de Baratù*, tra i quali spicca un vaso troncocónico con piccole prese. A *Corna Nibbia* e al *Cavallino* sono presenti ricchi corredi composti da numerosissime perline di collana in vari tipi di pietra (marmo, steatite, enstatite, cloritoscisto) e in rame, da conchiglie e denti di animale forati. Sono presenti anche punte di freccia e pugnali in selce, ritoccatoi in corno e numerosi frammenti ceramici. Sempre dal *Cavallino* vengono un ago in zanna di cinghiale, un disco perforato in calcare ed enigmatiche pietre con un'estremità bruciata.

L'età del Rame finisce con un fenomeno culturale dai caratteri molto particolari, il Vaso Campaniforme, un recipiente la cui forma ricorda una campana rovesciata, con profilo sinuoso e ricchissima decorazione. Questo tipo di recipiente, associato ad altri elementi (bracciaie di arciere, punte di freccia, pugnale in rame e oggetti d'ornamento), rappresenta uno dei più impressionanti fenomeni della Preistoria europea. In un periodo relativamente limitato il campaniforme vede un'amplissima diffusione nel continente europeo, dalla Scozia alla Sicilia, dal Portogallo alla Polonia, arrivando fino alle coste dell'Africa settentrionale.

Varie sono state le interpretazioni del Bicchiere Campaniforme: da emblema di popolo invasore a simbolo di ricchezza di un'élite, a elemento di natura rituale e infine a recipiente destinato a contenere bevande. In realtà ancora oggi il significato del Campaniforme rimane un enigma. Tra i principali siti del Campaniforme in Italia spicca ancora l'abitato di *Monte Covolo*, tra i primi comparsi in letteratura grazie alle ricerche di L.H. Barfield.

Qui i nuovi scavi hanno individuato livelli abitativi con buche di palo e focolari, più volte rifatti, appartenenti a grandi case di quest'epoca. Ricca è la messe di materiali e numerosi sono i frammenti di vaso campaniforme, che a tutt'oggi rappresentano una delle principali collezioni italiane. Insieme ai frammenti di Vaso Campaniforme, decorati con vari strumenti (impressioni a pettine o a conchiglia e incisioni), sono presenti interessanti forme di ceramica comune, come i frammenti di un grande vaso cordonato. Frammenti di vaso campaniforme provengono anche da *Ponte Pier*, dalla grotta di Cà dei Grii e dall'abitato di San Polo di Brescia; strumenti litici databili tra la fine dell'età del Rame e l'antica età del Bronzo sono stati raccolti in corrispondenza di un affioramento di roccia in località *Bostone* di Villanuova sul Clisi.

Monte Covolo di Villanuova sul Clisi. Abitato preistorico, scavi di L.H. Barfield (1972). Vaso campaniforme, della fine dell'età del Rame, ricomposto.



## I Ripari sepolcrali dell'età del Rame

I luoghi di sepoltura della Cultura di Civate non erano delle vere e proprie necropoli, poiché in questi luoghi non ci sono tombe singole di defunti: essi si potrebbero definire più propriamente ossari, anche se non erano semplici luoghi di deposizione di resti ossei, bensì aree sacre, dove si svolgevano ricorrenti riti in onore dei defunti. Proprio lo studio di questi contesti ci fa capire come il mondo spirituale e intellettuale di questi nostri antichi progenitori sia così irrimediabilmente distante dal nostro.

Analizzando i ripari sepolcrali di questa cultura, quali appunto il Riparo Valtenesi, il Riparo Cavallino, il Riparo Persi e quello della Corna Nibbia, si notano, accanto a caratteristiche peculiari, alcuni elementi costanti. Innanzitutto questi siti sono tutti caratterizzati da un'alta parete di roccia, spesso visibile da lontano, una sorta di segnacolo che marcasse in modo evidente il territorio. In secondo luogo l'area sepolcrale si presenta suddivisa in differenti recinti in pietra (Cavallino e Corna Nibbia) o in case mortuarie in legno (Manerba), in alcuni casi connessi tra loro da una piattaforma costruita con pietre (Corna Nibbia). Le strutture hanno alcuni

elementi costanti: contengono ossa umane e ricche offerte. Tra le ossa sono documentate tracce di deposizioni di cibo sia di origine animale che vegetale. L'area esterna ai recinti presenta tracce di altre strutture (casse lignee, fosse di combustione), di focolari, di zone di lavorazione della pietra e di dispersione di resti umani. Da questa veloce descrizione risulta chiaro come questi siti presupponessero un complesso rituale della morte, che implicava una sepoltura primaria per liberare le ossa delle carni e una sepoltura secondaria dei resti ossei. La presenza di ossa frantumate e le tracce di combustione e di semicombustione sembrano rimandare ai complessi riti che caratterizzavano proprio questa sepoltura secondaria, che implicava offerte, nonché la manipolazione dei resti umani. Consuetudine funeraria ben documentata da confronti etnografici che sottende una concezione della morte come un lungo processo, per il quale a volte erano necessari riti complessi e dilazionati nel tempo. La scarnificazione

naturale del cadavere poteva indicare l'espulsione dell'individuo dalla società dei vivi, mentre la seconda sepoltura e frantumazione rituale dei resti ossei era forse intesa a facilitare l'assunzione del defunto nel mondo degli antenati, attraverso una sua personalizzazione e nello stesso tempo un rito esorcistico per limitare la potenziale contaminazione proveniente dagli spiriti. Come ha osservato L.H. Barfield, i concetti di sepoltura primaria e secondaria possono anche non presupporre necessariamente la presenza di due luoghi fisici distinti. Questo potrebbe essere plausibile per Corna Nibbia, dove i due recinti presentavano caratteristiche differenti: uno poteva essere un'area dedicata alla celebrazione del rito, mentre l'altro il vero e proprio ossario.

Corna Nibbia di Bione. Scavi Soprintendenza e Museo (2000-2010).

SOPRA, panoramica del Recinto sepolcrale A. A SINISTRA, punte di freccia in selce e perline di pietra e denti forati.



### 2.2.5. L'età del Bronzo

L'età del Bronzo va dal 2200/2300 al 950 a.C. e funge da cerniera tra la Preistoria e la Protostoria. Il termine indica un periodo che inizia quando l'omonima lega di rame e stagno non si è ancora completamente affermata nel nostro territorio, ed è suddiviso in diversi momenti (Antico, Medio, Recente e Finale), contraddistinti dallo sviluppo di differenti culture archeologiche. Dal Bronzo Antico al Bronzo Recente, nel segmento centrale della Pianura Padana, si segue un unico processo culturale che dalla cultura palafitticola sfuma in quella terramaricola, con una costante espansione territoriale. Alla fine del Bronzo Recente il processo si interrompe bruscamente e l'area che era stata il fulcro della cultura palafitticolo-terramaricola sembra esaurire la sua forza propulsiva. Nel Bronzo Finale infatti iniziano a svilupparsi nuove aree, che saranno fondamentali nella successiva età del Ferro.

Nel corso dell'età del Bronzo le importanti innovazioni comparse nell'età del Rame (uso dei prodotti secondari, della forza lavoro animale, del carro e dell'aratro) trovarono il loro più ampio utilizzo con conseguenze socio-economiche molto più evidenti. L'incremento demografico ebbe come conseguenza l'aumento delle dimensioni degli abitati, intorno ai quali furono costruite palizzate o argini e fossati, nonché appunto sistemi di irrigazione. Nel Bronzo Medio sono testimoniati canali per irrigazione con sistemi di chiuse e grandi vasche per la conservazione dell'acqua.

Il bronzo, dapprima usato per oggetti di prestigio e di ornamento, fu gradualmente impiegato anche per produrre attrezzi da lavoro, come ad esempio le falci per mietere. La necessità di recuperare rame e soprattutto stagno rese indispensabile l'attivazione di contatti commerciali anche a lungo raggio. Le nuove tecniche metallurgiche determinarono nel tempo il bisogno di scavare miniere estrattive e di costruire forni a batteria, dove venivano trattati i minerali. La diffusione delle attività metallurgiche è testimoniata dalla capillare diffusione degli strumenti del lavoro (crogioli, ugelli da mantice, forme di fusione).

L'accumulo di ricchezze e il prestigio portarono a una sempre maggiore stratificazione sociale, con la nascita di una *élite* all'interno della quale sembra emergere, a partire dall'età del Bronzo Medio, la figura del guerriero armato di spada.

Nel corso dell'età del Bronzo Antico (2200-1600 a.C.) la principale unità culturale dell'Italia settentrionale è la cultura di Polada, che prende il nome da una località presso Lonato. Essa compare all'inizio del periodo sulle coste del Lago di Garda e nei piccoli bacini lacustri che costellano il suo anfiteatro morenico, per poi discendere ben presto nella pianura bresciana, mantovana e veronese, fino ad arrivare al Po. La ceramica di questa cultura è contrassegnata dalla produzione di boccali e di tazze con ansa a gomito e di anfore biansate. Durante questo periodo avviene il graduale passaggio da una metallurgia in rame puro o in rame arsenicale al bronzo, con piena padronanza del rapporto tra rame e stagno. I primi strumenti in metallo sono armi (pugnali), utensili (asce, lesine, punteruoli) e oggetti d'adorno (spilloni, pendagli, anelli, braccialetti, orecchini, collari).

Per ottenere un manufatto, il metallo era posto in un crogiolo di argilla, materiale refrattario al calore, e messo sul fuoco. Il fabbro usava sia lingotti che strumenti rotti o inutilizzabili. Diventato fluido, il metallo era colato in una matrice o stampo in pietra o terracotta, sulla quale era stata ricavata in negativo la forma dell'oggetto desiderato. Una volta raffreddato, l'oggetto era rifinito e decorato.

Anche se sono documentati abitati d'altura e frequentazione di grotte, l'abitato più caratteristico della cultura di Polada è la palafitta: si tratta di case realizzate in legno, argilla e paglia su un impalcato ligneo, sostenuto da pali infissi profondamente nel terreno, posto a volte sopra uno specchio d'acqua lacustre.

L'economia dei villaggi si basava su agricoltura e allevamento (bovini, ovini, suini), integrata da caccia, pesca e raccolta (frutta e molluschi di acqua dolce).

La bassa Valle Sabbia e le propaggini meridionali delle



Prealpi bresciane sono contrassegnate da una forte presenza di siti databili all'Antica età del Bronzo, alcuni in grotta (Cà dei Grii, Buco d'Ernesto), altri su alti morfologici come il *Monte Paitone* e il *Colle San Martino*. Sono poi presenti rinvenimenti di singoli oggetti sporadici (Gavardo-Valle "delle Pule" e *Doneghe*).

Oggetti sporadici contraddistinguono anche l'alta valle e danno l'idea della forte mobilità di queste comunità: si vedano i rinvenimenti al Laghetto di Bruffione, sui monti di Capovalle e nel centro di Barghe. Frammenti ceramici da alcune grotte potrebbero risalire a questo periodo, ma necessitano di ulteriori verifiche. È questo il caso del Buco del Romito di Pertica Bassa e del Buco del Fico di Lavenone.

Nella media/bassa Valle, oltre a qualche insediamento nuovo, come quello individuato e scavato al *Dos della Rocchetta* di Sabbio Chiese, le principali informazioni ci arrivano dalla Corna Nibbia e da Monte Covolo. Al *Monte Covolo* il Bronzo Antico è testimoniato da una sequenza di fasi abitative che interessarono i suoi principali terrazzi. Le case, piuttosto grandi, hanno una forma rettangolare, con perimetro contrassegnato da cordature in pietra e da buche di palo, e al centro un focolare. Spesso sono presenti sistemazioni di esterni come viottoli e cortiletti. I materiali archeologici sono in massima parte reperti ceramici, ma anche in pietra e osso. Si notano innanzitutto molte anse a gomito, boccali di varia foggia, a volte con decorazione incisa, che probabilmente appartengono a momenti iniziali della cultura di Polada; sono presenti punte di freccia ed elementi di falchetto in selce.

La *Corna Nibbia* di Bione, dopo un lungo periodo di abbandono, verso la fine del Bronzo Antico conosce una nuova frequentazione, non più di tipo funerario, ma di tipo abitativo.

---

Corna Nibbia di Bione. Scavi Soprintendenza e Museo (2000-2010). Una tavoletta enigmatica rinvenuta nei livelli di Bronzo Antico, l'unica in Italia trovata in un riparo sottoroccia.



Lucone di Polpenazze. Scavi Soprintendenza e Museo (1965-1971). Particolare del ritrovamento di un vaso e immagine di scavo.

Contro la parete del riparo viene costruita una casa, di cui ci rimangono i buchi di palo, le canaline di fondazione delle pareti e un grande focolare, accanto al quale è stato rinvenuto un grosso accumulo di cenere derivato dalle pulizie dell'area di fuoco. La struttura probabilmente poggiava direttamente contro la roccia con un tetto a una sola falda. Accanto alla casa è stata individuata un'area caratterizzata da una superficie scottata, delimitata da grandi pietre, in corrispondenza della quale sono stati rinvenuti vari elementi legati all'attività metallurgica (forme di fusione, frammenti di crogiolo e manufatti in bronzo). Si tratta di un'area artigianale, dove il bronzo era fuso per realizzare oggetti.

Questo ritrovamento testimonia la capillare diffusione dell'attività metallurgica alla fine del Bronzo antico, confermando del resto, anche per epoche così antiche, la vocazione metallurgica della valle.

Per il Bronzo Antico e per gli inizi del successivo Bronzo Medio le collezioni del Museo sono estremamente ricche e rappresentative grazie ai materiali provenienti dal sito palafitticolo del *Lucone* di Polpenazze del Garda in Valtenesi. L'area del *Lucone* è costituita da uno dei più conservati tra i bacini inframorenici che costellano l'anfiteatro morenico del Lago di Garda. Si tratta di un'ampia conca, ora in gran parte bonificata, un tempo occupata da un pic-



## Lucone di Polpenazze

Il lago Lucone venne bonificato nel 1458 e, proprio dai documenti riguardanti la bonifica, veniamo a sapere che la sua forma originaria ricordava un paio di occhiali. Il sito archeologico era localmente noto già nell'800, ma venne riscoperto negli anni Sessanta, quando venne avviata una serie di ricerche, svoltesi tra il 1965 e il 1971 nell'area che ora viene denominata Lucone A. In seguito, nel 1986, G. Bocchio realizzò un piccolo saggio stratigrafico nell'area Lucone D, dove dal 2007 il Museo ha ripreso le ricerche. Al Lucone si conoscono cinque distinti insediamenti (A, B, C, D, E), che testimoniano come, dopo una fase tardo-neolitica/eneolitica (Lucone C), il bacino risulti abitato stabilmente per tutto il

Bronzo Antico (Lucone A, B, D, E) e durante il Bronzo Medio iniziale (Lucone A). Già nel Bronzo Medio avanzato si assiste a una forte contrazione (parte del Lucone A), mentre a partire dal Bronzo Recente il bacino sembra del tutto abbandonato. L'area A costituisce forse l'abitato principale del bacino, con una vita piuttosto lunga e una situazione topografica decisamente complessa. I dati raccolti indicano che le prime fasi abitative furono di tipo palafitticolo, mentre in un momento successivo l'abitato era costruito su bonifica o direttamente sul suolo. Il Lucone D, attualmente in corso di scavo, è un abitato costituito da case edificate su impalcati di legno sorretti da pali (palafitta). Allo stato

attuale delle nostre conoscenze risulta fondato nel 2034 a.C. e ricostruito, dopo un incendio, nel 1969 a.C. Entrambe le fasi cadono nella prima parte del Bronzo Antico. Dell'antico abitato rimangono i numerosi pali verticali di quercia, molti elementi di legno orizzontali appartenenti all'alzato delle case e caduti nell'acqua durante l'incendio, e una ricchissima messe di reperti archeologici.

Lucone di Polpenazze. Materiali rinvenuti durante gli scavi. Superficie del crollo della palafitta - scavi Museo 2007-2011.



colo specchio d'acqua. Le caratteristiche ambientali, unite ai numerosissimi nuclei di affioramento di materiali antichi, fanno di questa località un complesso di notevole importanza per lo studio delle dinamiche insediative dell'età del Bronzo.

Dai siti palafitticoli del Lucone proviene un'impressionante messe di materiali ceramici, ossei, in pietra e in metallo. Si segnalano, accanto alle più tipiche fogge della cultura di Polada (boccali, brocche, anfore), particolari vasi avvicinati alla cultura ungherese-austriaca di Wieselburg-Gata. Il Lucone è inoltre il sito che ha restituito il maggior numero delle cosiddette tavolette enigmatiche, forse un antico sistema di comunicazione. Si hanno poi numerosi oggetti in corno-osso (spatole, perforatori, aghi, punte di freccia), in selce scheggiata (punte di freccia, raschiatoi), in pietra (asce, accette, mazze, lisciatoi), faience (perline), e un'importante collezione di strumenti in legno, tra i quali spiccano il calco della celebre piroga, un falchetto, una grande vasca di legno, forse un truogolo, di incerto utilizzo, nonché frammenti di tessuto di lino e corde vegetali.

Nel corso del Bronzo Medio (1600-1300 a.C.) e Recente (1300-1200/1150 a.C.) la Lombardia appare culturalmente divisa in due ambiti: mentre nella parte occidentale si sviluppano la cultura di Scamozzina-Monza e poi quella di Canegrate, la Lombardia orientale rientra nella Cultura delle Palafitte e delle Terramare, che si diffonde dal Trentino ai confini con la Romagna e fino al Veneto occidentale.

L'ambito culturale denominato "palafitticolo-terramaricolo" deriva il suo nome dal tipo di strutture abitative adottato: le palafitte, di cui si è già parlato, e le terramare, un tipo di abitato di forma quadrangolare spesso circondato da un ampio fossato e da un argine in terra. Questa cultura si connota anche per un altro aspetto peculiare ravvisabile nella produzione ceramica che fa uso di tazze con ansa a sopraelevazione di varia foggia. Tra il XVII e il XIII sec. a.C. la Pianura Pada-

na risulta occupata da numerosi abitati che, soprattutto nel corso del Bronzo Recente, aumentano la loro estensione. In ambito funerario l'inumazione inizia a essere affiancata dall'incinerazione, che gradualmente diventerà il rito esclusivo.

Dopo il Bronzo Medio iniziale sia nell'area valsabbina che nella vicina Valtenesi si nota una decisa diminuzione dei siti. Sia la Corna Nibbia che Monte Covolo vengono abbandonati. Questa circostanza è comune a molti contesti dell'area montana e appare in concomitanza con il grande sviluppo degli abitati del Bronzo Medio avanzato e Recente in pianura. Potrebbe trattarsi di un primo antichissimo caso di spopolamento delle montagne a vantaggio dei grandi villaggi della pianura. Anche le palafitte del Garda subiscono questa generale contrazione, con le dovute eccezioni, come il Lavagnone di Desenzano e Peschiera del Garda.

Nel corso del Bronzo Recente (XIII sec. a.C.) si nota la comparsa di insediamenti posti in posizione dominante, lungo i primi contrafforti delle Prealpi e delle colline moreniche, come *Monte Peladolo*, *Colle San Martino* e, forse, il Castello di Carzago. All'abbandono del Lucone, qualche secolo dopo, corrisponde la nascita di un sito d'altura del tardo Bronzo Recente in località *Castelli di Castrezzone* di Muscoline.

Al Bronzo Medio e Recente appartengono anche un certo numero di ritrovamenti sporadici, come la spada in bronzo rinvenuta sul greto del Chiese in località *Corona* di Vobarno, o il pugnale in bronzo del tipo Torre Castelluccia da *Vaiale*. Poco nota è una certa frequentazione delle grotte, testimoniata al *Buco del Fico*.

Alla fine del XIII secolo, col Bronzo Finale, il mondo



Copertina della "Domenica del Corriere" del 5 settembre 1965, dedicata alla scoperta della piroga.

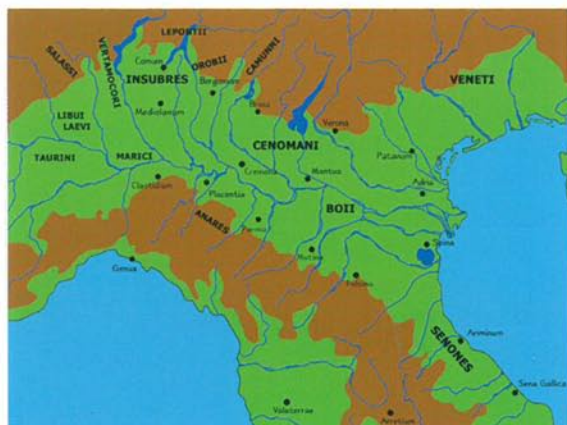
padano subisce una profonda trasformazione. Le aree che prima costituivano il centro propulsore economico e culturale subiscono una fortissima contrazione a vantaggio delle aree periferiche dove si sviluppano i nuclei delle successive culture dell'età del Ferro. Per una singolare coincidenza i ripari di *Corna Nibbia* e di *Riparo Cavallino* verranno di nuovo frequentati nel Bronzo Finale, proprio dopo la profonda crisi del mondo terramaricolo, quasi a significare un ritorno verso le aree montane. Un pugnale del tipo Vadena è stato rinvenuto al *Buco del Fico*. Non lontano, a Ponte San Marco di Calcinato, è testimoniata la presenza di un grande abitato con case rettangolari disposte secondo uno schema ortogonale, che costituisce uno dei rari casi di continuità abitativa tra Bronzo Recente e Finale.

#### 2.2.6. L'età del Ferro

L'età del Ferro corrisponde al periodo che vide l'introduzione della metallurgia del ferro, che in breve rivoluzionò il rapporto tra l'uomo e il metallo. Infatti, se la lavorazione del ferro è più complessa, l'incomparabile abbondanza del minerale e la sua economicità portarono a una diffusione molto più capillare degli oggetti di metallo nella vita di ogni giorno.

L'età del Ferro conobbe grandi innovazioni tecnologiche (nuove tecniche agricole, la ruota del vasaio ecc.), ma soprattutto corrisponde al periodo in cui l'Italia settentrionale entrò in contatto con civiltà più sviluppate, come gli Etruschi prima e Roma dopo, e perciò è detta Protostoria. Le due conseguenze più importanti furono l'introduzione della scrittura e dunque la trasmissione di informazioni

Carta dell'Italia settentrionale nella seconda età del Ferro, con indicazione delle principali popolazioni celtiche.



nella storiografia greca e romana, e la nascita di un'aristocrazia che condivideva un patrimonio culturale comune con le élites mediterranee. Sebbene le fonti epigrafiche, con varie grafie di origine etrusca, non siano abbondanti, è la prima volta che i popoli settentrionali tramandano informazioni scritte. Per convenzione l'età del Ferro in Italia settentrionale si distingue in Prima età del Ferro (IX-V sec. a.C.) e Seconda età del Ferro (IV-I sec. a.C.).

Già con il Bronzo Finale il quadro culturale dell'intera Italia settentrionale si può dire completamente mutato. Il Piemonte orientale e la Lombardia occidentale, tra Como, Milano e Bergamo, divengono il nucleo della Cultura di Golasecca, corrispondente a quei popoli che più tardi le fonti chiameranno *Lepontii*, *Insubres*, *Orombivi*, *Agones e Laevi*. Si tratta di un'area caratterizzata da notevole continuità culturale, che affonda le sue origini nelle culture del Bronzo di Canegrate e del Protogolasecca. Nell'odierno Veneto, con i grandi centri di Este e Padova, si svilupperà la civiltà paleoveneta, i Veneti delle fonti, in continuità con il Protoveneto e la cultura di Frattesina del Bronzo Finale. Nell'area alpina si svilupperanno le culture (Culture di Luco-Meluno e Breno-Dos dell'Arca) che daranno vita al complesso sistema culturale che le fonti attribuiranno alla stirpe retica o euganea. I popoli principali di questo gruppo saranno i *Camunni*, i *Trumplini* e gli *Stoeni*.

Nel VI sec. a.C. gli Etruschi si diffondono nella Pianura Padana, fondando empori commerciali, come il Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova), e creando una rete dei traffici verso l'Europa centrale. I popoli locali, soprattutto i Golasecchiani, iniziano a svolgere un importante ruolo di intermediari tra il mondo transalpino e l'Etruria Padana, controllando i percorsi e i valichi alpini.

All'inizio del IV sec. a.C., nuovi gruppi di Celti, portatori della cultura di La Tène (dal sito presso Neuchâtel in Svizzera), giungono a ondate successive in Italia settentrionale e occupano la Pianura Padana. Convenzionalmente l'epoca che va dall'inizio del IV sec. a.C. fino

alla romanizzazione viene definita Seconda età del Ferro o tarda età del Ferro.

Dei gruppi di popolazioni di Celti noti dalle fonti sappiamo che i Cenomani si insediarono tra l'Oglio e l'Adige, mentre l'area alpina e il territorio dei Veneti resistettero all'invasione. Le nostre conoscenze sugli usi e costumi dei nuovi gruppi Celti provengono soprattutto dai contesti funerari costituiti da piccole necropoli rinvenute in pianura. I dati sulle caratteristiche del popolamento sono limitati: le fonti ci raccontano che i Celti occuparono il territorio con piccoli insediamenti rurali sparsi e che stabilirono i loro centri politici in città come Brescia, capitale dei Cenomani. Questa fu la situazione che venne incontrata dai Romani e attraverso i dati archeologici possiamo seguire l'evoluzione dei costumi celtici fino alla completa romanizzazione.

Nella Lombardia orientale tra IX e VIII sec. a.C. gli insediamenti appaiono localizzati nella fascia pedemontana e sembrano presentare influssi culturali del mondo paleoveneto e dall'area alpina centro-orientale (ad esempio i siti di *Monte Peladolo*). Il territorio della Valle Sabbia nella Prima età del Ferro (VIII-VI sec. A.C.) è noto soprattutto attraverso i materiali provenienti dal *Colle San Martino* – un importante sito che mostra fasi insediative dal Bronzo Antico al Medioevo, purtroppo scavato nel 1960 senza grande attenzione alla stratigrafia –, da quelli appartenenti a un probabile corredo tombale rinvenuto al *Monte Magno - Proprietà Guseo* e dal luogo di culto su altura individuato da G. Bocchio sulla cima di *Monte Covolo* nel 1973. Si tratta di un sito con almeno due differenti fasi di uso, caratterizzato da una struttura muraria di forma quadrata, fondato nel VII-VI secolo a.C. e perdurato fino all'età romana. Un'altra area sacra, dai caratteri differenti, venne rintracciata da appassionati locali a *Paline di Barghe*, ma data la natura del recupero non si hanno dati sulle sue caratteristiche, se non l'abbondante materiale che va dal VI sec. a.C. fino all'età romana, tra cui molti vasi e numerosi anellini di bronzo.





Fondo Guseo, Monte Magno di Gavardo. Fibula ad arco semplice.  
 A DESTRA, Colle San Martino di Gavardo. Syphos in ceramica a  
 vernice nera. Età del ferro.

Recentemente ricerche del museo e della Soprintendenza hanno individuato e scavato altri luoghi di culto simili, in genere di fondazione più recente. Uno dei più interessanti è il *Dos della Rocchetta*, posto su rilievo roccioso a Nord del Monte Magno, in territorio di Sabbio Chiese, scavato nel biennio 2004-2005. Sul pianoro sommitale era visibile una piccola area rettangolare circondata dalla roccia, con al centro un pozzo naturale. I materiali archeologici sono presenti ovunque, spesso in anfratti, fenditure e ripari sottoroccia. I materiali più antichi sembrano inquadrabili nel V sec. a.C. (fibula tipo Certosa) mentre il grosso dei materiali si colloca tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. e comprende vari tipi di fibule, monete ed altri oggetti metallici, nonché ceramica molto frammentata. Si possono segnalare materiali sia di tradizione retica sia celtica. Mentre gli oggetti più antichi sono integri, spesso quelli del I a.C. e del I d.C. si presentano frantumati e in pochi casi con segni di esposizione ad alte temperature.

Un altro sito è stato individuato sopra Vallio Terme, a nord della Località *Oriolo*. In questo caso non

si sono riconosciuti elementi strutturali, ma solo uno strato superficiale che copre parzialmente un avvallamento. Tra gli oggetti in bronzo offerti nella piccola area sacra, la presenza di pendagli (a stivale, a lancetta) potrebbe far pensare a riti di iniziazione. Luoghi di culto recentemente individuati, spesso indiziati da fibule o da monete, alla *Croce di Selvapiana*, al *Monte Mizzigolo* (Agnosine) e in varie località nell'area di *Monte Magno*. Queste aree di culto, con prove di accensione di fuochi, frantumazione rituale e offerta di cibo, sono avvicinati ai tipici santuari di tipo alpino chiamati *Brandopferplätze*, diffusi dal Trentino al Tirolo austriaco.

La Valle Sabbia dunque presenta per tutta l'età del Ferro caratteri culturali che trovano confronti soprattutto nell'area alpina di tradizione retica, pur mostrando chiari influssi di matrice celtica. Di incerta interpretazione linguistica è anche l'unica iscrizione non latina da Sabbio Chiese. Tra i pochi contesti tardo-celtici puri presenti nel territorio si può citare la tomba celtica, con coltello e coltellaccio in ferro, a cremazione, rinvenuta a Polpenazze del Garda in località *Capra*.

---

Monte Mizzigolo di Agnosine. Panoramica della sella tra i monti, dove è stato effettuato l'intervento di scavo.



Rimane invece problematico l'inquadramento dei materiali rinvenuti nella *grotta del Coalghès*, che in parte potrebbero appartenere alla Tarda età del Ferro, ma con una forte presenza di materiali tardoromani. Eccezionale è invece il coltello tipo Lovere rinvenuto a *Carvanno* di Vobarno.

### 2.2.7. L'età romana

I romani iniziarono il processo di colonizzazione dell'Italia settentrionale nel 222 a.C. quando, affiancati da Cenomani e Veneti, sconfissero a *Clastidium* (Casteggio) la coalizione antiromana guidata dagli Insubri. Forti della vittoria crearono due avamposti costituiti dalle colonie di Cremona e Piacenza. Il processo di conquista, appena intrapreso, subì una lunga battuta d'arresto con lo scoppio della Seconda Guerra Punica (218-202 a.C.), che determinò una nuova sollevazione delle popolazioni galliche, sedata completamente solo dopo il 191 a.C. Nell'89 a.C., le comunità galliche ottennero lo *ius latii* (diritto latino) grazie alla *lex pompeia de gallia citeriore*. Quando poi, fra il 49 e il 41 a.C., venne estesa la piena cittadinanza romana a tutta la Gallia Cisalpina, e i principali centri della transpadana, tra i quali *Brixia*, divennero *Municipia*, il lungo processo di romanizzazione dell'Italia settentrionale e di Cenomani e Veneti poté dirsi finalmente concluso almeno sotto l'aspetto giuridico e amministrativo.

Sotto Augusto la Gallia cessò di essere provincia, venne unita all'Italia e divisa in 11 *regiones* (*Brixia* e il suo territorio erano inclusi nella X *regio*). Fu proprio Augusto a completare la conquista delle valli alpine, come ci dice nel monumento a La Turbie (Francia-Costa Azzurra), nel quale sono citati *Trumplini*, *Camunni* e *Vennonetes* tra le tribù sottomesse. Non tutti gli abitanti però dovevano godere di un uguale *status* giuridico: è probabile infatti che i Sabini della Valle Sabbia e i Benacensi della sponda occidentale del Lago di Garda fossero *adtributi* (aggregati) a *Brixia* e che avessero mantenuto una loro autonomia.

L'Italia settentrionale dal I al III d.C. conobbe prosperità e benessere ma dalla metà del III d.C. la situazione cambiò per la pressione delle popolazioni barbariche che spingevano ai confini dell'impero romano. Nel 259 d.C. gli Alamanni vennero bloccati in Lombardia da Gallieno. Nel IV secolo *Brixia* e il suo territorio, attraversati dall'importante via Milano-Aquileia, furono teatro delle lotte per la successione imperiale come avvenne per Massenzio che, respinto da *Brixia*, ripiegò a Verona. Con l'età tardo antica si assistette al crollo del sistema economico delle ville: le strutture inutilizzate vennero spogliate e spesso vi vennero inserite le sepolture.

Le testimonianze di età romana nella Valle Sabbia e nelle zone limitrofe sono numerose e di varia natura. Questo dato sta a dimostrare l'interesse che i romani avevano per questo territorio. Molte sono le testimonianze epigrafiche che ci danno utili indicazioni sui personaggi che abitavano il territorio: per esempio nel Museo sono esposte sei epigrafi che ci tramandano la presenza nella valle e nei territori limitrofi di personaggi di vario genere tra i quali un sevirò augustale e Marco Virio Recepto Veterano della Legione XIII Vlpia. Numerose sono le epigrafi sparse lungo la valle che sono giunte sino a noi perché utilizzate come reimpieghi in muri di abitazioni e chiese. Alcune sono ancora *in loco*, come il cippo sepolcrale dei *Laetili* o quello del legionario *Leuconius* riutilizzati nella parrocchiale di Vobarno. Altre fanno mostra di sé murate nell'800 nel Capitolium di Brescia, come la celebre iscrizione di *Atinius* sepolto in *Voberna*.

Particolarmente diffusi sono i contesti funerari. Tombe romane sono state rinvenute con una certa frequenza lungo tutta la Valle, ma le concentrazioni più rilevanti si sono rinvenute a *Vobarno*: quattro tombe a inumazione di III-IV d.C. a *Collio* e tre tombe tardo-romane da via *Goisis* dalle quali provengono una ciotola in ceramica grezza, un'ape, un vago in pasta vitrea verde, due dadi in bronzo, un orecchino d'argento, una fibbia in bronzo e armille a testa di serpe. Due orecchini sono stati recu-

perati in un'altra tomba a *Posico* di Mura. A Vestone in via Garde, nella frazione *Nozza*, una tomba con corredo conteneva una coppetta in ceramica fine, oggetti in ferro e due monete in bronzo. Alcune tombe sono segnalate anche al *Monte Magno* di Gavardo.

Rappresentativa dei riti funerari e del culto dei morti in età romana è la necropoli del *Lugone* di Salò, rinvenuta al di fuori della Valle Sabbia ma ben presente nel museo perché scavata negli anni '60-70 del secolo scorso dal Gruppo Grotte Gavardo.

È particolarmente significativo che mentre le necropoli rivelano una precoce romanizzazione dei costumi, le fasi di età romana dei santuari protostorici (per esempio *Dos de la Rocchetta*) rivelano la continuazione di pratiche religiose autoctone.

Più rare, e a volte meno conosciute, sono le strutture abitative rinvenute sul territorio; fa eccezione l'abitato di *Castello Antico* di Idro. L'abitato retico-romano venne scavato da G.P. Brogiolo negli anni '80 del secolo scorso. Lo scavo ha fornito dati sui cambiamenti culturali e materiali causati dalla romanizzazione nelle vallate alpine. L'insediamento ebbe continuità di vita dal I a.C. fino alla tarda romanità. I materiali rinvenuti sono soprattutto ceramiche grezze e di tradizione retica e confermano la continuità in piena età romana di tipi protostorici. Fra gli edifici scavati si sono riscontrate due tecniche di costruzione: una protostorica con muri a secco, l'altra fatta con pietre regolari legate da malta, copertura in embrici e pavimentazione in cocciopesto. Coesistevano quindi tecniche locali povere e quelle più evolute della romanità.

Costruzioni di epoca romana, o presunte tali, sono segnalate anche a Dissinico di Barghe, alla ex-stazione



---

Via Goisis di Vobarno. Sepoltura tardoromana a inumazione.

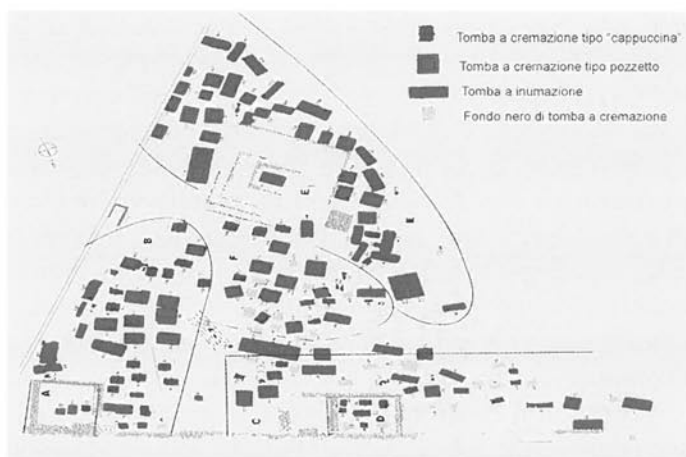


Località Lugone di Salò. Necropoli birituale di età romana.

SOPRA, scena di scavo. SOTTO, planimetria.

NELLA PAGINA A DESTRA, reperti provenienti dai corredi funerari: vaso borraccia in terra sigillata, anello in oro con castone, balsamario in vetro, coppetta in terra sigillata.

di Vobarno e nella frazione Pompegnino. Sempre a Vobarno da uno scavo del 1988 sono emerse strutture di una villa del I/II secolo, mentre recenti interventi di urbanizzazione presso la cascina Bolina di Gavardo hanno permesso di identificare un tratto di sistemazione territoriale di età romana: una via glareata, forse l'asse principale di penetrazione della valle, incontra una via con andamento ovest-est. Presso l'incrocio e nella zona più a monte verso Gavardo sono presenti varie strutture testimoniate da fondazioni di ciottoli, pavimenti in battuto, in cocciopesto, o in mosaico, che testimoniano un abitato di lunga durata. Sempre a Gavardo, sulla collina di *San Martino*, resti di embrici, olle, monete tra le quali un solido d'oro di Valentiniano III (425-455 d.C.), indicano che l'antico abitato di origine pre-protostorica sia perdurato anche in età romana. Embrici sono segnalati a Lemprato di Idro, a Prandaglio, alle Schiave e a Limone di Gavardo. Appena fuori dai confini della valle, strutture pertinenti a una villa ed epigrafi provengono dalla *Pieve di Nuvolento*.



Per il resto si segnalano rinvenimenti sporadici: a *Lavenone* una chiave, a *Sabbio* una fibula in bronzo, oltre a un'olpe e vari frammenti di ceramica fine da mensa e grezza rinvenuti nella cava di ghiaia di proprietà *Buffoli*. A *Gavardo*, provenienti da varie zone del paese sono stati raccolti un cucchiaio e un manico di situla in bronzo, un'olpe, un frammento di laterizio con bollo, pesi da telaio e una lucerna con marchio di fabbrica.

Molti dei rinvenimenti qui elencati sono stati fatti in maniera casuale e solo pochi siti sono stati oggetto di scavi scientifici. Ciò comporta una conoscenza della situazione della Valle Sabbia in età romana frammentaria e non omogenea.

Con la fine dell'impero romano si arriva ai limiti che ci siamo imposti. In realtà le collezioni del Museo testimoniano anche le epoche successive, come la tomba gota di *Promo di Vestone*, i materiali longobardi provenienti da *San Martino*, dal *Monte Faita* di *Gavardo* e da *Polpenazze*, nonché il tesoretto di monete medievali dal *Buco del Fico* di *Paitone*.



### 3. I Servizi Educativi

Da alcuni decenni la *mission* del museo nella società ha conosciuto un profondo ripensamento. Tra gli aspetti che sono stati maggiormente approfonditi si pone in primo piano il ruolo educativo del museo, non solo in rapporto al tradizionale pubblico scolastico, ma in funzione della formazione permanente del cittadino. Anche la recente normativa regionale ha recepito questi nuovi orientamenti, fissando le competenze professionali del Responsabile dei Servizi Educativi e ponendo la funzione educativa tra gli standard fondamentali per un museo.

È ormai condiviso, infatti, il superamento della tradizionale visione dell'utente come mero "consumatore passivo" del museo. In particolare, i cospicui afflussi del pubblico in età scolare, ma, ancor più, le sollecitazioni provenienti da associazioni e scuole che lavorano con pubblici "diversi", bambini e adulti disabili, fisici e psichici, ma anche classi fortemente connotate da alunni extra-comunitari, hanno indotto il Museo di Gavardo a sviluppare specifiche iniziative, appositamente concordate. Lo stesso vale per le recenti richieste provenienti dalle famiglie desiderose di condividere, in un luogo culturalmente significativo, esperienze di creatività con i propri figli.

Accanto all'offerta tradizionale del Museo, legata alla visita guidata delle collezioni permanenti, si è concretizzata così una serie notevole di proposte, soprattutto laboratoriali, che hanno coinvolto il pubblico più vario nella sperimentazione di attività pratiche o nella fruizione di percorsi tematici, utili ad approfondire alcuni aspetti del patrimonio museale.



La progettazione educativa si è soprattutto concentrata su attività diversificate per fasce d'età, con un investimento prioritario sui materiali, al fine di consentire al fruitore di sperimentare attivamente, a fianco della visita, i procedimenti creativi del reperto esposto oltre che la sua funzione nel contesto abituale d'uso. Ciò nell'ottica di una didattica della storia che, oltre ai libri di testo, intende privilegiare il contatto con le "cose", garantendo, anche per le giovani generazioni, una dimensione di apprendimento attivo.

Il raccordo con l'utenza, in cui spicca, come detto, quella in età scolare, è costantemente sostenuto attraverso momenti di presentazione delle proposte museali, ma anche attraverso incontri specifici di progettazione con i docenti, utili per un confronto diretto sulle iniziative in via di attivazione e per raccogliere, al termine delle diverse esperienze, elementi di positività/criticità.

Al pubblico adulto, inoltre, è offerta una serie di proposte che si concentrano, per lo più, su incontri a tema, come nel caso delle "cene preistoriche" e delle conferenze che approfondiscono alcuni aspetti del patrimonio museale o forniscono aggiornamenti rispetto agli scavi archeologici in corso.

Le famiglie, infine, accedono al Museo soprattutto durante le domeniche dedicate che prevedono, oltre alla visita guidata, anche l'opportunità di partecipare a laboratori pratici, condotti dagli educatori museali.

A ciò si aggiunga che la recente costituzione del Sistema Museale della Valle Sabbia, ufficialmente riconosciuto da Regione Lombardia nel gennaio 2010 – di cui il Civico Museo Archeologico fa parte – ha rappresentato un'occasione ulteriore per rafforzare, da un lato, l'offerta educativa del Museo gavardese e, dall'altro, per raccorderla con iniziative provenienti dagli altri musei del Sistema.

## Note

<sup>1</sup> Sulla Storia del Gruppo Grotte e del suo museo vi sono vari contributi. Primo fra tutti si può citare SIMONI 1991, *Memorie di un archeologo dilettante. Storia del Gruppo Grotte Garardo e del Museo*.

<sup>2</sup> G. PIOVANELLI 1988, *Le 19 tavolette di Garardo*, "Annali del Museo", 16, pp. 87-98.

<sup>3</sup> Sulle contrapposte interpretazioni si vedano P. SIMONI 1991, *Il Museo nella "Casa del rescoro"*, *Nuovi traguardi e progetti per il "Gruppo Grotte" di Garardo*, "AB Atlante Bresciano", n. 27, pp. 81-83; ed E. NICOLI 1998, *La nuova sede del museo di Garardo: ipotetica casa del Vescovo, ma... cosa ne dicono i documenti?*, "Quaderni della Quadra di Garardo", n. 2, anno 1998, pp. 73-77.

<sup>4</sup> La maggior parte dei rinvenimenti si devono al paziente lavoro di Sergio Persi. Lo studio complessivo di questa industria era stato impostato da Amilcare Bietti, prima della sua repentina scomparsa.

<sup>5</sup> Quasi tutti i materiali di pietra levigata presenti in museo sono stati analizzati dal laboratorio di petrografia GeaDue di Zola Pedrosa (BO).

## Bibliografia

Per rendere più agevole la lettura di questa guida si è evitato di appesantirla con un fitto apparato bibliografico. Per quanto riguarda un quadro generale si rimanda quindi al lavoro di Piero Simoni e Clara Stella, *Archeologia della Valle del Chiese*, edito dall'Ateneo di Brescia nel 1987, mentre per le ricerche più recenti si consiglia il recente *Archeologia lungo il Chiese*, curato da F. Nicolis, E. Mottes e G. Zontini, pubblicato nel 2008 dalla Provincia Autonoma di Trento, con bibliografia aggiornata.

Per temi specifici, oltre alla lettura degli Annali del Museo di Cavardo, presenti nelle biblioteca del Museo e ancora disponibili almeno dal n. 12, si consigliano:

L.H. BARFIELD, S. BUTEUX, G. BOCCHIO, 1995, *Monte Corolo: una montagna e il suo passato*, Birmingham.

S. MASSA, 1997, *Aeterna Domus, Il complesso funerario di età romana del Lugone-Salò*, Mantova.

F. ROSSI, 1991, *Carta archeologica della Lombardia, La Provincia di Brescia*, Panini, Modena.

# Indice

- 5 1. Il Museo
- 5 1.1. *Un museo archeologico a Gavardo*
- 7 1.2. *Il museo oggi*
- 7 1.3. *Un edificio antico e prestigioso*
  
- 9 2. Le collezioni
- 9 2.1. *La sezione paleontologica*
- 10 2.2. *La sezione archeologica*
- 10 2.2.1. Il Paleolitico
- 13 2.2.2. Il Mesolitico
- 14 2.2.3. Il Neolitico
- 18 *scheda: Monte Covolo*
- 20 2.2.4. L'età del Rame
- 24 *scheda: I Ripari sepolcrali dell'età del Rame*
- 25 2.2.5. L'età del Bronzo
- 29 *scheda: Lucone di Polpenazze*
- 32 2.2.6. L'età del Ferro
- 37 2.2.7. L'età romana
- 41 *scheda: La Necropoli del Lugone di Salò*
  
- 43 3. I Servizi Educativi
  
- 45 Note
  
- 46 Bibliografia